Anno IX n. 2
Febbraio 2004

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica

Magia del pensiero

Nello stesso modo in cui esprimiamo i moti dell'organo del pensiero, in cui li manifestiamo coi gesti, li concretiamo in azioni, in cui in genere ci muoviamo e ci fermiamo ad arbitrio, uniamo e singolarizziamo i nostri movimenti, nello stesso modo dobbiamo anche imparare a muovere, frenare, collegare e singolarizzare gli organi interiori del nostro corpo. Tutto il nostro corpo è senz'altro capace di esser messo dallo spirito in qualsiasi movimento. Gli effetti della paura, del terrore, della tristezza, della collera, dell'invidia, del pudore, della gioia, della fantasia ecc. sono indicazioni sufficienti. Oltre questo però esistono abbastanza esempi di uomini che hanno raggiunto una padronanza arbitraria su parti del corpo comunemente sottratte all'arbitrio. In tal caso ciascuno sarà il proprio medico e potrà acquistarsi un sentimento completo, sicuro e preciso del proprio corpo; allora soltanto l'uomo sarà effettivamente indipendente dalla natura e forse persino in grado di restaurare membra perdute, di uccidersi con la sola propria volontà e di raggiungere, solamente con questo mezzo, vere rivelazioni sul corpo, l'anima, il mondo, la vita, la morte e il mondo degli spiriti. Forse dipenderà soltanto da lui la possibilità di animare una sostanza. Egli costringerà i propri sensi a produrgli la forma da lui voluta e potrà vivere nel suo mondo nel piú vero significato della parola. Allora sarà capace di staccarsi dal corpo nel momento in cui lo crederà opportuno; egli vedrà, udrà e sentirà ciò che vorrà, come vorrà, e nel nesso che gli piacerà. [1730]

L'uso degli organi non è altro che pensiero magico, taumaturgico, o uso arbitrario del mondo dei corpi; infatti la volontà non è altro che magica, energica capacità di pensiero. [1731]

Novalis

Da: «Frammenti», Ed. Rizzoli, Milano 1987, pp. 432-33

In questo numero:

Idealismo magico
Novalis Magia del pensiero…….....2

Ritualità
O. Tufelli Nel segno del Sole e della Luna……....…....3

Poesia
F. Di Lieto Lupercali..……..…..……5

Il vostro spazio
Autori Vari Liriche e dipinti…….……..……6

AcCORdo
M. Scaligero Il sentire cosmico trasmutatore…….9

Siti e Miti
R. Arcon Viaggio a Tintagel……..……10

FiloSophia
M. Scaligero Segni di una missione nuova del pensiero…..12

Antroposofia
F. Burigana Il meditare su *La filosofia della Libertà*…….15

Costume
Il cronista Hikikomori……...……...18

Tripartizione
S. Ruoli Dagli Annali del Terzo Millennio……...19

Redazione
La posta dei lettori…….……22

L'ARCHETIPO

Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto
Cura redazionale: Marina Sagramora
Registrazione del Tribunale di Roma
N. 104/89 del 4.3.1989
Direzione e redazione:
Via Lariana, 5 – 00199 Roma
tel. e fax: 06 8559305
Mese di Febbraio 2004
L'Archetipo è su **Internet**
Programmazione html: Glauco Di Lieto
www.larchetipo.com
sagramor@tin.it

In copertina: **Jean Thenaud «Nel giardino della nascita e della giovinezza, la Prudenza elargisce il latte della saggezza»** (al centro, sulla colonna, Pitagora) miniatura, secolo XVI Biblioteca Nazionale di Russia, San Pietroburgo.

Nel segno del SOLE e della LUNA

Prima che il latte finisse coinvolto, di recente, in uno dei piú eclatanti collassi finanziari della storia economica italiana e mondiale, contribuendo in tal modo a impoverire schiere di incauti possessori di *bond*, esso era simbolo di abbondanza, fertilità e buon augurio. Nella Terra Promessa di Canaan gli Ebrei immaginarono di veder scorrere ruscelli di latte e miele, e prima ancora la tradizione vedica raccontava, nei poemi epici Maha Bharata e Ramayana, e nei Purana di ispirazione visnuita, come gli Dei avessero conquistato il liquore dell'immortalità (*amrita*) mediante il Frullamento dell'Oceano di Latte ottenuto utilizzando, alla stregua di un gigantesco frullino, il monte Mandara, sollevato da Vishnu nella sua manifestazione di Kurma, la Tartaruga, il secondo dei suoi dieci *avatar*.

Tintoretto «Origini della Via Lattea» Giunone allatta Ercole
1575 circa, Londra, National Gallery

Ed è ancora simbolo di vita, il latte, presso gli Egizi, che mostrano nei decori tombali la dea Iside mentre allatta il Faraone, assimilandolo alla condizione divina e quindi conferendo immortalità alla sua anima regale. La mitologia greca racconta come dal seno di Giunone che allatta Ercole si spargessero gocce di latte che andarono a formare la Via Lattea e le altre galassie.

Cosí Rudolf Steiner spiegava come in tempi primordiali l'uomo si nutrisse esclusivamente di latte: «Un tempo gli uomini potevano accogliere le sostanze nutritive dall'ambiente immediatamente circostante, cosí come oggi i polmoni accolgono l'aria. L'uomo era legato alla natura intorno a lui per mezzo di filamenti assorbenti, similmente all'odierno embrione umano che viene alimentato nel corpo della madre. Era questa l'antica forma di alimentazione presente sulla terra. Se ne ritrova un residuo nell'allattamento dei mammiferi, e il latte è simile all'alimento ricevuto dall'uomo nell'epoca pre-lemurica: è l'antico alimento divino, la prima forma di nutrizione presente sulla terra. A quel tempo la natura della terra era costituita in modo che fosse possibile assorbire questo alimento ovunque. Il latte dunque è un prodotto che deriva dalla prima forma di alimentazione umana. Quando l'uomo nel suo aspetto fisico era ancora vicino all'elemento divino, assorbiva il latte dall'ambiente circostante. …Le energie lunari presenti sulla terra rendevano possibile ciò, esse erano simili ad un sangue comune a tutta la terra. …L'occultista dà al latte la denominazione di alimento lunare. Figli della luna sono coloro i quali si nutrono di latte; fu infatti la luna a far maturare tale alimento. …Se ci volgiamo ai tempi piú antichi, non ritroviamo altro alimento se non il latte che l'uomo ricava dagli animali viventi. L'alimentazione originaria è a base di latte, ed essa lo è ancora oggi per le prime settimane di vita»[1].

L'offerta rituale con libagioni di latte era tipica dei culti di Attis e Mitra, avendo in questi casi un significato essenzialmente sacramentale. È nelle liturgie mitraiche che troviamo il latte unito al sangue della vittima sacrificale, di cui venivano irrorati gli adepti. Il latte era simbolo lunare, femminile, il sangue invece emblema solare, maschile. Valori che la simbologia alchemica capovolge, per assegnare al latte la valenza del seme procreante che feconda il sangue del mestruo. Sul piano allegorico rappresentano le due forze – *sulphur* e *mercurius* – che, sapientemente manipolate, sono in grado di creare l'oro alchemico, la suprema conoscenza iniziatica.

Nobili torrenti di speciale grazia
di bianco latte e rosso sangue
che puoi riconoscere come buoni…
Che duplice colpo quando, ben cotti,
molto pesante oro ti daranno!...

Cosí scriveva Stolzius nel suo *Giardinetto chimico*, un poemetto alchemico del 1624.

Scintilla divina nell'essere umano, veicolo di forze magiche, linfa pullulante dal nucleo profondo della vita, il sangue «è l'espressione dell'Io. Principio fisico, corpo eterico, corpo astrale sono l'"alto", sangue e Io sono il "mezzo", corpo fisico, sistema vitale, sistema nervoso, sono il "basso". Nel sangue si esprime infatti l'Io. … Bellezza e verità domineranno l'uomo solo se domineranno il suo sangue»[2], ma perché il sangue dia esito strutturale e formale nella realtà materica, affinché dal suo dinamico tumulto origini la vita carnale,

esso ha bisogno della sinergia con l'elemento ricettivo del latte. Altro mistero questo linfatico, la cui scaturigine è data da un cooperare ignoto di fattori metabolici attivati dagli impulsi animici, dai caratteri ereditari, dalla capacità di ogni individualità di carpire alle superiori essenze dell'Io le forze in grado di plasmare la natura fisica.

Sangue e latte erano simboli di forze trascendenti anche presso i Romani. Ciò è molto evidente nella particolare celebrazione dei Lupercali. La scena si svolgeva ai piedi del Palatino, in una grotta, appunto il Lupercale, dove la tradizione aveva voluto porre la tana della Lupa che aveva allattato i gemelli fondatori dell'Urbe, Romolo e Remo. La celebrazione avveniva alle Idi di febbraio, il mese che faceva da cerniera tra l'anno trascorso, finito con la frenesia dei Saturnali, e quello che sarebbe iniziato con la gemmazione di marzo. Ecco quindi il significato purificatorio del mese, essendo i "*Februa*" veri e propri rituali di santificazione di luoghi e persone. Il *rex sacrorum* addetto alla cerimonia imbeveva alcune bende di lana nel latte e nel sangue della vittima sacrificale. Ne aspergeva quindi la fronte di due adolescenti tratti a sorte in precedenza. I due ragazzi erano completamente nudi, se non per un essenziale perizoma. Sangue e latte colavano abbondanti, e i due – cosí prescriveva la liturgia risalente ai tempi arcaici di Evandro, il re protolaziale che aveva iniziato la colonizzazione – dovevano ridere e cosí, sempre atteggiati al riso aperto e gioviale, scherzoso, si davano a correre fuori dell'antro sacro, lungo il Pomerio, la linea di confine tracciata da Romolo intorno al Palatino e che delimitava l'Urbe quadrata. Percorrevano la Via Sacra, fiancheggiata da una folla strabocchevole e festante. Con le strisce di stoffa intrise di latte e sangue, i due fanciulli fustigavano gli spettatori piú vicini alla loro traiettoria. Le donne maritate erano quelle che si offrivano con maggiore slancio e azzardo ai colpi, cercando di essere macchiate dalle bende inzuppate di siero e plasma. Se ciò avveniva, si consideravano particolarmente fortunate: il loro grembo sarebbe stato fecondo per una futura prole sana, forte e devota agli Dei. Si trattava pur sempre di un gioco, "*ludicrum*", ben augurante e tutelato dal crisma del celebrante. I Luperci, tali erano chiamati i due giovani, correvano "*hilaritate iocantes*", con ilarità scherzosa, ed era un privilegio semplicemente toccarli, essere da loro colpiti o anche solo sfiorati.

Ai Lupercali del 44 a.C. Marco Antonio offrí a Giulio Cesare la corona regale per ben tre volte, ottenendone altrettanti rifiuti, chi dice sdegnati chi, come insinuava Cassio nella tragedia di Shakespeare, con molta riluttanza e fatica. Benché egli stesso membro di una *Sodalitas* di Luperci, quella Iuliana, Marco Antonio, piú familiare con le strategie militari, di Palazzo e di alcova che con le ottemperanze rituali, ignorava forse che i Lupercali erano contraddistinti, nell'antica epigrafia calendariale, dalla sigla NP indicante un evento *nefastus publicus*, e quindi, per la sua solennità, rigorosamente interdetto a ogni atto che non fosse sacro e devozionale. Il suo gesto era quindi essenzialmente politico, oltre che profano, e non fu per nulla gradito né al popolo né agli indecisi come Bruto che, da quel momento, si rese disponibile a integrare il gruppo dei congiurati, dai quali un mese piú tardi, alle Idi di marzo, sarebbe stato compiuto uno dei piú illustri omicidi della storia in assoluto.

Ma già Roma non era piú la stessa. In ogni caso non piú quella pastorale, agreste, votata al culto degli Dèi boschivi che venerava Fauno e Luperco, Diana Trivia e Saturno, e ascoltava la ninfa Carmenta vaticinare cantando. Schiavitù, divisioni sociali, guerre civili, materialismo epicureo avevano portato la naturale disposizione animica del popolo romano al sacro e al misterico, se non proprio verso il determinismo agnostico predicato da Lucrezio, filosofia per la verità mai del tutto accettata dai Romani, verso la pratica di una tiepida religiosità formale, molto piú simile allo spirito giuridico che ispirava le istituzioni pubbliche della società quirite. Si giunse cosí a investire l'imperatore di poteri soprannaturali, accordando alla sua figura istituzionale attribuzioni e funzioni proprie alle massime divinità olimpiche.

Si forzava in tal modo l'ipostasi del divino nell'umano, quasi avvertendone l'esigenza a livello inconscio, e presagendo al contempo, in obbedienza a una fatale ispirazione, un uguale evento che i tempi andavano maturando. Di lí a pochi anni infatti, il Cristo con il suo sacrificio di incarnazione nella creatura mortale, sarebbe venuto a sostituire agli antichi Misteri il patto di nuova alleanza tra gli uomini e la divinità.

Incapaci di evolvere e adeguarsi alla rivelazione cristica, al pari di altre cerimonie appartenute al passato sistema religioso, i Lupercali tradirono i valori esoterici che li avevano connotati, trasformandosi in evento profano e riducendo alla lettera il loro originale significato simbolico. Latte e sangue vollero pertanto indicare soltanto animale fecondità, ferinità lupesca, liberazione degli istinti. La giocosa allegrezza dei riti di purificazione divenne cosí sfrenata disinibizione e smodata esuberanza. Dalla Via Sacra la folla che aveva osannato i fanciulli Luperci si trasferì nella Via Lata, divenuta poi il Corso. Sposando i Saturnali ai Lupercali nella loro forma degradata inventò il Carnevale, illudendosi cosí di esorcizzare, folleggiando almeno una volta l'anno (*semel in anno licet insanire*) le prevaricazioni e costrizioni del privato e del pubblico, eliminando le differenze sociali, gli abusi e i soprusi dell'autorità, i torti e i tradimenti dei propri simili abituali e casuali. Insomma, una catarsi violenta che, nulla togliendo alle miserie del vivere e nulla aggiungendo alle speranze, tra confetti, coriandoli, maschere, moccoletti e carri festonati, trasportava, e ancora trasporta, uomini e donne presi da logorante frenesia e recidivi nel negarsi al sublime.

Ovidio Tufelli

(1)R. Steiner, *Alimentazione e coscienza*, Conf. Berlino del 4. XI. 1905, Basaia Editore, Roma 1989
(2)R. Steiner, *Il sangue è un succo molto peculiare*, O.O. n° 55, Editrice Antroposofica, Milano 1989

Lupercali

Ponente in controluce, tramontana
sorregge stormi d'ali, nella gora
dello sterrato gioca a rimestare
la scavatrice l'oro del crepuscolo
con gli umori piovani. Breve pace
ha l'albero di pesco rifiorito
presso il tempio di Giano, l'ingannevole
tregua del vento presto si consuma
e un brivido percorre ad ogni soffio
l'innocenza dei petali. Già cadono
le prime vite arboree nel delirio
di un'ecatombe rosa. Non tremare
se macchia la tua fronte quel martirio
di precaria bellezza, se il vermiglio
di una siepe di bosso alle tue mani
riporterà memorie d'altro sangue,
nutrimento agli ormai remoti giorni,
linfa sedata o spenta. A consolarti,
detergendo il tuo viso, dura scorza
incisa dai veleni dell'inverno,
verrà la pioggia intrisa dei candori
di latte e neve, e tu sarai piú pura.
La tua bocca, ridendo, irraggerà
un sole che, sparito dalla terra,
pietosi Dei richiameranno a splendere
per tutti noi sui rovi polverosi,
coi gigli nella melma dei pantani.
E sarà il tempo vergine, l'acerbo
integro verde, come lo smeraldo
dell'erba sul dolore della pietra.

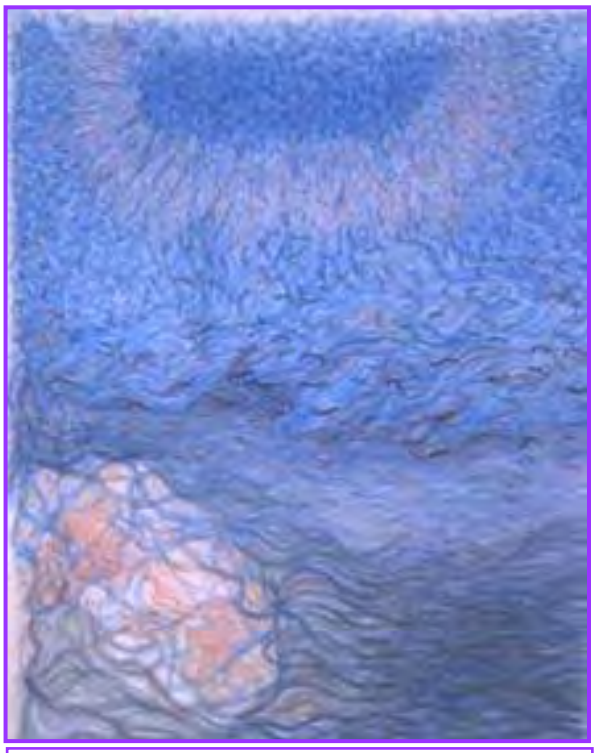
Fulvio Di Lieto

Il vostro spazio

La luce è trasparente come le tue parole,
come il mare che appare azzurro tra i pini
nell'isola antica, nella chiesetta vuota
(chi sei, chi sei? Un ponte ci congiunge.
Non distruggerlo, è fragile, è un filo, il destino).

Il giorno le parole erano disseccate,
la notte tenere e vere come germogli.
Continua lontana da me la tua piccola vita
pochi giorni, tanti anni, tante parole rinchiuse
le avrai mai tu? La vita di nuovo ti chiude.
Chi sei? Chi sei? Un ponte ancora ci unisce.
Non distruggerlo, è fragile, è un filo, il destino.

Camillo Righini



Adriano Bon «Beatitudine»

Fratelli invisibili

Quando ogni sostegno e sguardo amico
ha svolto la sua funzione ed è svanito
l'umano appare rappreso e congelato.

Amici e fratelli divengono coaguli del passato.
Inizio a sentire la solitudine della terrestrità.
Sento arrivato il Momento,
quello del Vero Agire.

L'azione degli Eroi la sola compagnia.
Quella dei fratelli invisibili
sempre presenti e pronti al mio fianco
l'unica certezza.

Bartolo Madaro

Da *Coraggio d'amare*, Gruppo Tipogr. Editoriale, L'Aquila 2002

Sonno di bimbo

Il sonno di un bimbo
è nelle braccia
dell'eterno.
La sua stagione
ha il colore della rosa,
il suo respiro
il tonfo del Sole
dopo un tramonto di fuoco.
Ed una vecchia anima
veglia
su quel corpo di bimbo.

Elena Riccio

Da *I Cavalli del Sole*, L'Autore Libri, Firenze 2000

Anna S. Turchetti «Neve sui monti»

Non fiorisce creazione,
se non da una visione di bellezza.
Che nostalgia di vasti spazi,
di aria pura e rarefatta;
di montagne e di laghi,
dove l'anima possa spaziare,
infinita, in un vasto orizzonte.
Il deserto dell'anima ci opprime,
ma di là dal deserto
un bosco di bianche betulle si stende,
speranza di resurrezione
che esile, eterea
s'innalza nel cielo.

Alda Gallerano

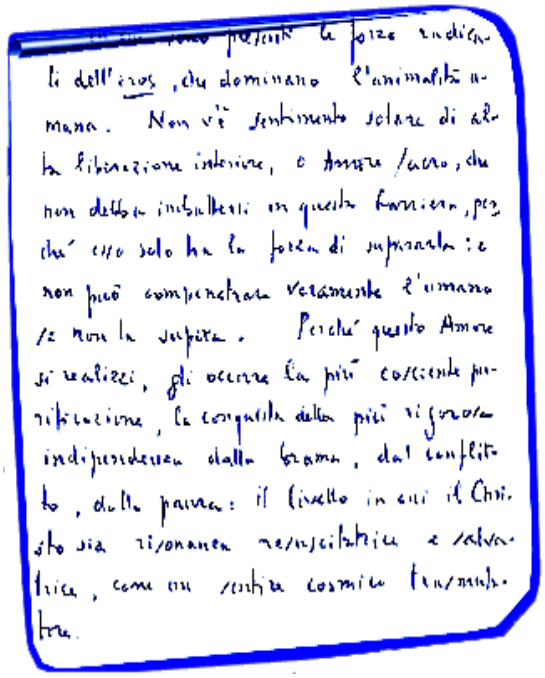
Il sentire cosmico trasmutatore

L'esperienza spirituale deve procedere secondo il senso profondo dell'ispirazione cosmica con cui si collega e con cui ogni volta raggiunge l'apice della sua luce. Irrompe sempre questa ispirazione, sovrasensibile, nel profondo del sensibile, per sorgere nelle anime dèste come forza capace di dominare il mondo scatenato di potenze che nessuna idea astratta può piú dominare. È urgente ormai l'azione di questo ordine interiore trasfuso alle anime vive. Ogni prova deve essere assunta come sentiero del sacrificio e della purificazione: ogni sofferenza va assunta con un atto volitivo di offerta, cosí che nessun movimento si perda, l'azione sia restituita alla sua sacralità. Ciò che giunge allora dal Sovrasensibile è l'impulso cosmico originario: il vero essere dell'uomo. Noi soffriamo, o ci sentiamo privati della vita, o del respiro interiore, perché siamo privi della nostra realtà cosmica, della nostra relazione stellare. La nostra reale natura vive in sintonia con l'Universo, con ogni astro: l'uomo è la sintesi delle forze dell'Universo. Noi dobbiamo ricordare, prendere coscienza del reale essere nostro: ritrovare la correlazione salvatrice. Dall'intimo cuore essa urge e il pensiero vivente può attuarla. La sua reale forza ha il compimento in alto come in basso, per virtú di un sentimento cosmico divampante nell'anima come Sacro Amore.

Occorre essere talmente ricchi di Amore celeste, da poterlo riversare in ogni cuore con abbondanza: invadere gli altri, i richiedenti, i dubitosi, i monopolizzatori del sentimento: invaderli cosí da liberarli. Un Sacro Amore che non solo viva nella sfera sovrasensibile ma si manifesti nel sensibile, diviene la forza del superamento di tutti gli ostacoli: un cammino già tracciato e tuttavia nuovo e mirabile ed eroico e difficile e necessario all'anima.

Un sentimento che nasce sopraindividuale e diviene individuale nel cercare la forma, nell'evocare la figura sensibile, ma risale all'essere vero, perciò al sopraindividuale che contiene il segreto della individualità. Il moto d'Amore è anzitutto un ritrovamento di sé del pensiero, è un puro rilucere che si scioglie da tutta l'oscurità dell'anima ed è l'inizio della vera vita dell'anima. L'anima è in realtà un tessuto d'Amore che ignora questo suo essere, aderendo al supporto vitale-fisico e vivendo delle impressioni che in tal modo fa sorgere dal mondo, ma in sostanza da se stessa, creandosi un illusorio suo mondo esteriore. L'anima deve conoscere la propria struttura reale, sovrasensibile: la prima esperienza di tale sua struttura è quella del pensiero. Perciò l'Amore vero comincia a sorgere come puro moto di pensiero.

Costruire, costruire ogni giorno l'umano, ricrearlo dalle radici, perché sia conforme all'intento primo. Perché si riveli l'intento piú profondo: perché l'azione appartenga sempre piú allo Spirito, non sia tradimento, non sia alterazione. Volere perciò la consacrazione assoluta al Christo, porla come l'ideale: l'ideale vero dell'uomo. Che è realizzare l'Amore come potere dell'Io Superiore, capace di farsi compiutamente Io umano e di santificare ciò che, senza l'"Io sono", non può non essere egoistico, o peccaminoso. Realizzare l'opera del Cristo sulla Terra è santificare il piú vasto sentimento di cui l'anima sia capace, con il volgerlo all'essere che può naturalmente accenderlo, con il solo esserci: ciò è purificare l'anima senziente piú profonda, in cui sono presenti le forze radicali dell'*eros*, che dominano l'animalità umana. Non v'è sentimento solare di alta liberazione interiore, o Amore Sacro, che non debba imbattersi in questa barriera, perché esso solo ha la forza di superarla: e non può compenetrare veramente l'umano se non la supera. Perché questo Amore si realizzi, gli occorre la piú cosciente purificazione, la conquista della piú rigorosa indipendenza dalla brama, dal conflitto, dalla paura: il livello in cui il Christo sia risonanza resuscitatrice e salvatrice, come un sentire cosmico trasmutatore.


le forze radicali dell'eros, che dominano l'animalità umana. Non v'è sentimento solare di alta liberazione interiore, o Amore Sacro, che non debba imbattersi in questa barriera, perché esso solo ha la forza di superarla: e non può compenetrare veramente l'umano se non la supera. Perché questo Amore si realizzi, gli occorre la più cosciente purificazione, la conquista della più rigorosa indipendenza dalla brama, dal conflitto, dalla paura: il livello in cui il Christo sia risonanza resuscitatrice e salvatrice, come un sentire cosmico trasmutatore.

Massimo Scaligero

Da una lettera del gennaio 1972 a un discepolo.

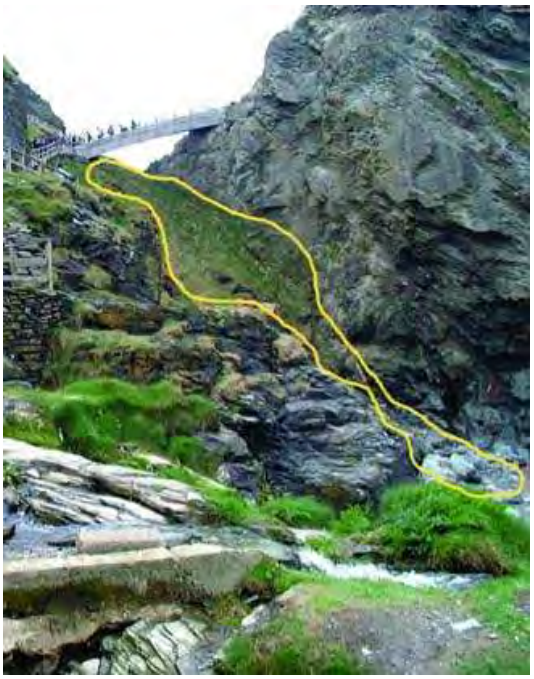
VIAGGIO A TINTAGEL

Dopo aver scritto il libro riguardante Artú, m'era doveroso compiere una sorta di pellegrinaggio nella lontana Cornovaglia. Un caso del destino, come spesso avviene, mi ha dato l'opportunità di visitare i luoghi del mio immaginare e questo è un breve resoconto di quanto ho potuto osservare lassú.

Quando si giunge in Cornovaglia e ci si avvicina alla costa, risulta subito evidente che quei luoghi sono davvero particolari. Per capire meglio quale sia l'impressione che essi danno ad un viaggiatore attento a un aspetto piú sottile dei fenomeni, si potrebbe cogliere, ad esempio, la differenza che si nota se si confronta questo territorio con la vicina Irlanda. Quest'ultima appare in certo modo immersa in un primordiale mondo dorato, come se la sua atmosfera fosse immersa nell'oro. La Cornovaglia sembra immersa nell'argento[1]. Il protettore della Cornovaglia è San Michele e la severità complessiva del paesaggio sembra testimoniarne la presenza. Il **Mount St. Michael** è la sede principale del culto micaelita della Cornovaglia. Il monastero fu fondato dai monaci benedettini provenienti dal francese, e vicino, Mont Saint Michel, al quale somiglia anche per il fatto di essere isolato dalla terraferma quando c'è l'alta marea.

Il luogo dove questa severità si configura come una estrema richiesta è **Land's End**, l'estrema punta occidentale della Cornovaglia. Sulle sue scogliere, battute dal vento e dalle fortissime onde oceaniche, ho avuto l'esatta immagine di un luogo che ho sperimentato interiormente molto spesso. Vento e nuvole nere, la scogliera battuta dai flutti, mi ricordano l'immagine di un incontro con la donna "celeste" cui si è sempre accompagnato un grandissimo dolore, un monito terribile ed assoluto che ho ritrovato in certe pagine di Massimo Scaligero. Land's End sembra il simbolo fisico di questo momento interiore e mi ha dato un grande e rinnovato dolore. È stato importante avere accanto una persona capace di accogliermi in un silenzioso abbraccio.

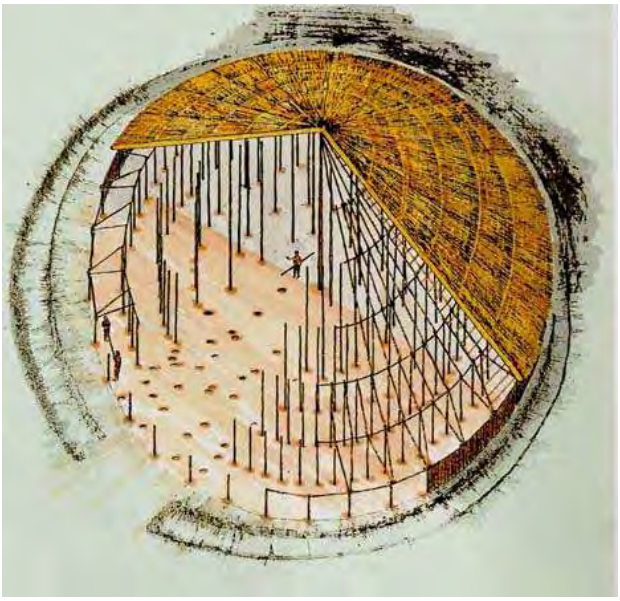
L'arrivo a **Tintagel** mi ha provocato un immediato, potente e inaspettato senso di sollievo. Ho vissuto quel momento come la conferma ad un'intera vita dedicata a certi contenuti, ed anche in questo caso l'apparire fisico dei luoghi è diventato simbolo di ben altro, come a volte una musica ci riporta ad un sentimento o ad un ricordo… Forte impressione ha costituito per me la vista, mentre si arrivava a Tintagel, delle due **colline** tra le quali Artú sarebbe morto, come descritto nel mio libro[2], e che ho riconosciuto subito, in lontananza, mentre ero in macchina. Si accavallavano nell'anima meraviglia e un senso di vertigine, specialmente osservando il paesaggio. Cosí ho visto come il ricco manto vegetale, costituito da grandi alberi di latifoglie, sia ormai del tutto scomparso. Difficile, dunque, riconoscere i luoghi immaginati nel libro, anche se, in linea di massima, la conformazione delle rocce sembra essere piú o meno la stessa. Si rileva, ad esempio, come la cosiddetta "testa" di Tintagel, sulla quale sorgeva il castello, ora collegata da un ponte, sia attualmente divisa dalla costa da un avvallamento meno pronunciato di un tempo, fatto questo dovuto, con tutta evidenza, al crollo di una parte di roccia i cui sfasciumi si possono vedere con chiarezza. La maceria di crollo che ha riempito parzialmente lo spazio tra la costa e la "testa" è visibile, evidenziata con una linea gialla nell'immagine a destra. Nei secoli precedenti la nostra èra, dunque, lo spazio tra la testa e la costa era diviso da una sorta di profondo burrone scosceso, e il collegamento era possibile mediante uno strettissimo ponte, quello che poi fu chiamato "ponte della spada", l'attraversamento del quale costituiva una sorta di "prova di coraggio".



L'immagine a destra, tratta da un dipinto del XIX secolo, dimostra come, ancora ben poco tempo addietro, lo spazio tra la costa e la "testa" fosse molto piú profondo di quanto lo sia oggi.

Stranamente nessuna impressione particolare ha destato in me il *castello normanno*, ossia quello comunemente attribuito ad Artú, e che risale al XII secolo. Mi è sembrato evidente, invece, come il castello al quale il mio libro si riferisce debba essere ricercato nella posizione che ho individuato sul posto, ossia al centro del pianoro soprastante il castello medioevale. Sebbene Rudolf Steiner parli del castello normanno, specificando addirittura dove era posta la Tavola Rotonda e dove dormivano i cavalieri, non c'è contraddizione. Infatti, lo stesso Dottore afferma come il nome Artú sia stato in realtà l'indicazione di un rango, e quindi applicabile a molti personaggi nel corso dei secoli. Il primo Artú dovrebbe essere vissuto ai tempi di Alessandro Magno e l'ultimo nel XII o XIII secolo. È evidente come il castello normanno si riferisca a quest'ultimo periodo, mentre è presumibile che il castello pre-cristiano, anteriore al primo di almeno 1.400 anni, non poteva assolutamente coincidere con la costruzione medioevale. La tipologia delle costruzioni insulari precedente all'arrivo dei Romani, infatti, è quella tipica dei *ring-fort* irlandesi e britannici, e non ha alcuna somiglianza con un castello medioevale. Se pensiamo che le condizioni meteorologiche del III secolo a.C. erano ben diverse da quelle successive all'anno Mille, comprendiamo il perché del trasferimento in zona riparata del secondo castello, quello cosiddetto "normanno". Infatti, nei primi tempi il clima era sicuramente migliore e piú caldo. Successivamente, intorno all'epoca nella quale la Groenlandia da "terra verde" si trasformò in un enorme ghiacciaio, il clima si fece piú freddo e quindi si cercò un posto piú riparato per la sede della Tavola Rotonda, la quale presumibilmente divenne proprio l'oggetto indicato dalle tradizioni leggendarie e che fu inserito nella sala indicata da Steiner. Sul posto ho potuto costatare persino le dimensioni del primo insediamento di forma circolare, le cui tracce sono visibili nei sentieri che delimitano l'area centrale della "testa".

Nella foto a destra si può osservare l'area cerchiata che indica il castello normanno, mentre al centro si può notare l'area occupata dal primo insediamento, con i raggi che convergono nel punto centrale dove presumibilmente vi era la struttura lignea che ospitava i cavalieri per la loro attività spirituale. In questa struttura avevano posto i 12 cavalieri principali, rappresentanti le costellazioni, con Artú e Ginevra rappresentanti il Sole e la Luna, mentre intorno a loro sedevano i 72 cavalieri di rango minore, rappresentanti le stelle fisse. L'immagine a destra, tratta dal catalogo della mostra sui Celti tenuta a Venezia nel 1991, può avvicinarsi a quello che si sarebbe potuto osservare come luogo della Tavola Rotonda. La obiezione che nulla è rimasto di questo primitivo insediamento, mentre rimangono evidenti emergenze altomedioevali nelle immediate vicinanze, indicando il sito di un villaggio e di un monastero di tipo insulare, è facilmente superabile pensando che separano queste ultime vestigia e l'insediamento precristiano almeno novecento anni, e che le pietre della costruzione arturiana possono senz'altro essere state adoperate sia per costruire il villaggio sia per costruire il successivo castello normanno. L'assenza di tracce di fori di palo è possibile sia dovuta alla natura del terreno roccioso e compatto. Difficilmente, infatti, si sarebbero potuti piantare dei pali sulla superficie della "testa" di Tintagel se questa si fosse presentata com'è ora. Ma secoli di tempeste possono bene aver rimosso il manto di terra ed erba che la ricopriva, e inoltre è possibile che i pali fossero sostenuti da un muraglione a secco di bassa elevazione ma di notevole spessore.



Sotto il castello medioevale c'è una **grotta** che attraversa, come una galleria, tutta la "testa" nel suo punto piú stretto e che consente di passare da un lato all'altro di essa. Questa galleria naturale, che oggi è denominata "grotta di Merlino", veniva presumibilmente usata per esperienze collegate alla terra e all'acqua, alle maree e alla luna. La grotta si riempiva d'acqua con le forti maree del luogo e il discepolo poteva sperimentare l'influenza della luna sull'elemento acqueo e sulla terra.

Una particolare impressione si ricava dalla **cascata** che scende sulla spiaggia nell'insenatura a nord della "testa" e sulla quale si apre la grotta. La presenza di questa cascata rendeva il posto molto appetibile per qualunque antico navigatore che avesse voluto ripararsi e fare provvista d'acqua. Ma la cascata offre anche un meraviglioso gioco di luce, mentre il vento disperde l'acqua in nuvole di vapore che assumono forme "eteriche" evidenti. Al tempo degli Artú, questo fenomeno doveva costituire una fonte notevole di esperienze. Rimane attuale la forte impressione suscitata dal gioco di luci continuamente variabile tra cielo e mare, terra ed acqua.

La costa presso Tintagel Head, ossia il promontorio di Tintagel, presenta numerose isolette, una delle quali, situata a nord del sito, risulta essere quella che ha ispirato, provenendo quale immagine di un'incarnazione precedente, la famosa "**Isola dei morti**" di Arnold Bőcklin. Rudolf Steiner afferma che Bőcklin era stato uno dei cavalieri di Artú e che questo fatto si poteva cogliere proprio dal suo dipinto piú famoso, riproposto in numerose versioni. L'isola che rimase nel profondo della memoria dell'artista, passando da quell'incarnazione come cavaliere della Tavola Rotonda a quella successiva come pittore, è nella foto qui sotto. Si deve tenere presente che a quest'immagine, ovviamente trasformata dal tempo, l'artista aggiunse altre immagini e altri sentimenti che modificarono il risultato definitivo. Il fatto che Bőcklin abbia eseguito numerose copie del quadro, dandogli aspetti leggermente diversi, dimostra l'incertezza che viveva nella sua anima riguardo a questa immagine, la cui origine gli rimase sconosciuta.

Constatare questo fatto mi ha indotto anche a considerare come Steiner procedesse nelle sue indagini. Lasciando stare le grandi comunicazioni che egli traeva mediante la sua chiaroveggenza, il metodo seguito procedeva sempre da un percepito che poteva essere ritrovato nel mondo fisico sensibile. Ma, mentre questa immagine non diceva nulla ad un comune osservatore, al Dottore essa rivelava un mondo intero. Ecco perché egli parla spesso di un "lasciar agire su di sé" le impressioni del mondo: esse stesse ci dicono molte cose che nessuna scienza materialistica potrebbe rivelare.

Il *circolo di pietre erette* visitato nei pressi di Porthcurno mi è sembrato indicativo di cerimonie, riti e attività legate alla Terra e al Sole. Ogni pietra eretta segnava il posto di un officiante, riproponendo cosí lo schema della Tavola Rotonda. All'esterno del cerchio ci sono due pietre cadute e semisepolte, oppure semplicemente naturali. Queste costituiscono l'immagine del sole e della luna. Difficile cogliere oggi quali rituali fossero eseguiti quando la struttura circolare era in funzione. Manca, ad esempio, come a Stonehenge, la foresta che doveva circondare il luogo, e il sito stesso è meta di persone sicuramente attratte da morbosa curiosità e che eseguono cerimonie anche a carattere erotico. Tutto ciò ha svilito e deformato gravemente l'atmosfera del posto. Lo stesso si può dire di Stonehenge: il sito, pesantemente sfruttato dal turismo e meta di "sperimentatori New Age" è ormai soltanto un cadavere in decomposizione.

Bellissima la *spiaggia* nei pressi di *Porthcurno*, sulla costa meridionale dell'estrema punta della Cornovaglia. Quello che mi ha meravigliato è il rumore delle onde, per la verità non molto alte. Si direbbe che qui fanno un rumore piú forte che da noi, anche se la sabbia non è molto diversa. Ciò può essere dovuto al fatto che la riva scende piú dolcemente e che le onde devono quindi percorrere un tratto piú lungo. Meraviglioso anche in questo luogo il gioco di luci e il brillío fantastico dell'acqua quando l'onda si curva per ripiegarsi su se stessa e frangersi sulla spiaggia. Tutta la Cornovaglia, come del resto la vicina Irlanda, presenta questo alternarsi di luce ed ombra e c'è sempre un vento teso e continuo.

Deludente è risultata invece la cattedrale di *Wells*, peraltro interessantissima dal punto di vista architettonico. Il luogo sembra vuoto di Spirito come una stazione ferroviaria. L'ipotesi piú attendibile, che però dovrebbe essere confermata da una visita ad altre cattedrali inglesi, è che il passaggio dal cattolicesimo alla religione anglicana abbia costituito una cesura determinante, e che questa forma religiosa britannica, priva di profondità e di tradizione, abbia spazzato via quanto ancora di solenne permane nelle nostre chiese.

Invece la cattedrale di *Glastonbury*, pur essendo in rovina dopo la distruzione inglese del 1539, manifesta ancora una grande potenza. In questo luogo i monaci scoprirono la tomba di Artú e quella di Ginevra, e il sito è indicato da un cartello piantato in mezzo ad un prato. I monaci traslarono le salme all'interno della cattedrale, dove è visibile la lapide apposta in seguito.

Il *"Pozzo del Calice",* nel quale si racconta fosse stata celata la coppa del Graal da parte di Giuseppe d'Arimatea, è inserito in un bellissimo giardino ma è, con ogni evidenza, una colossale menzogna. Innanzi tutto, l'atmosfera *new age* del posto è pesantissima, e l'intero sito è costruito al fine di promuovere riti e meditazioni secondo quell'orientamento. Nastrini appesi agli alberi, persone che meditano tenendosi per mano, visitatori che prelevano litri d'acqua da portar via: tutto indica un uso ingenuamente folcloristico della leggenda. Però la presenza di sorgenti ferruginose conferisce alla zona di Glastonbury, insieme all'aspetto generale di essa, un'atmosfera unica. È pure evidente l'antica presenza di vaste paludi, o di una laguna, intorno alla collina del Tor, sotto la quale, ma in posizione già elevata, si trova il pozzo. In un'immagine del secolo XIX si vedono ancora i vasti acquitrini. La zona è inoltre assolutamente piatta, al contrario del paesaggio intorno, costituito da un susseguirsi di modeste colline.

Alla fine, tornato a casa, gli occhi colmi di quelle immagini e l'anima piena di quelle impressioni, mi sono posto la domanda: «Come potrebbe essere rinnovato il Mistero collegato alla Tavola Rotonda di Artú»? Se pensiamo a come i cavalieri di Artú contemplavano il gioco di luce sulle acque dell'oceano e nella cascata di Tintagel e incarnavano l'armonia zodiacale, se pensiamo a come essi dovettero imprimere quest'armonia solare nelle anime dell'Europa settentrionale per prepararle all'incarnazione del Logos, possiamo avere una indicazione che potrebbe portarci a rispondere a quella domanda. Innanzitutto rileviamo come allora i cavalieri di Artú fondassero le loro osservazioni (non dunque una forma di misticismo, bensí di scienza) sulle forze eteriche. Oggi siamo esattamente nella stessa situazione. Quello che conta è la conquista di una consapevolezza del piano eterico nel quale soltanto può avvenire l'incontro con il Logos. Ora però non è possibile procedere come si faceva un tempo. Sebbene a Tintagel io abbia avuto una chiara consapevolezza della differenza tra i tempi antichi e l'attuale terra "cristificata", sono convinto che non sia piú possibile pervenire a dei risultati mediante le stesse operazioni compiute allora. Oggi si deve sviluppare quanto indicato da Massimo Scaligero mediante la concentrazione. Ma questa non può ridursi ad una corretta ma limitata operazione "tecnica" che giunge al suo culmine concludendosi con la cosiddetta "immagine sintesi". Occorre giungere alla "*contemplazione*", fase chiaramente indicata da Scaligero stesso, ma che viene normalmente elusa, trascurata dagli operatori. La contemplazione corrisponde esattamente a quanto i cavalieri di Artú potevano operare stando sulle scogliere. Le forze dello Zodiaco, invece, vengono riprodotte ogni volta che un gruppo di persone compie questa operazione insieme, perché il Logos è il Fondamento del Pensiero Vivente ed è tutto lo Zodiaco.

La *"percezione pura"* sembra avvicinarsi maggiormente a quanto sperimentato dai cavalieri a Tintagel, ma è impossibile attuarla senza passare per la "contemplazione" come atto finale della concentrazione.

Di fatto la contemplazione corrisponde alla percezione pura del pensiero.

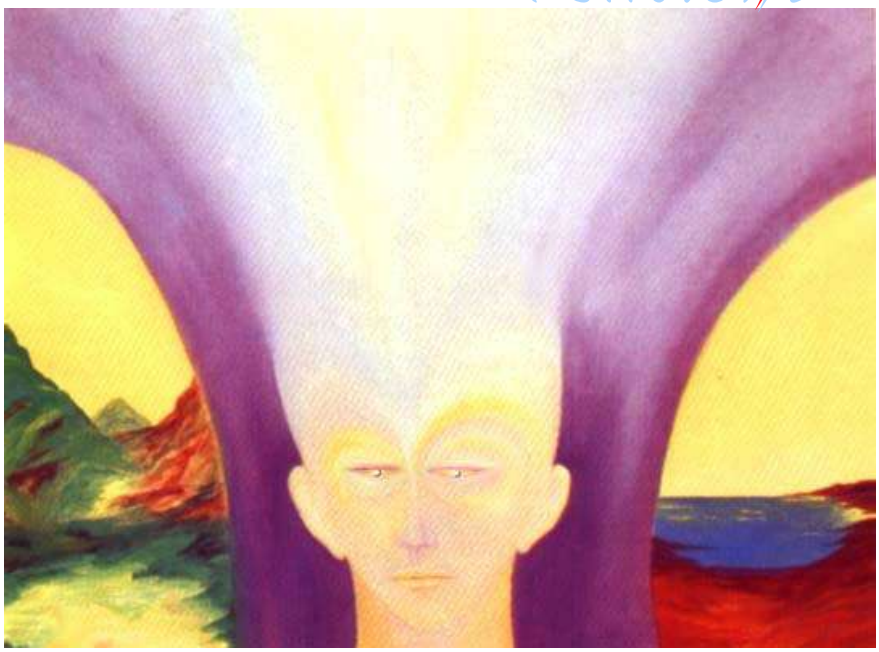
Coloro i quali si riunissero per compiere l'atto finale della concentrazione, dove questa cessa di essere pensiero per divenire Essere, attuerebbero i rinnovati misteri della Tavola Rotonda.

Renzo Arcon

(1)La Cornovaglia, del resto, oltre alle miniere di cassiterite, dalla quale si ricava lo stagno, e che venivano sfruttate persino dai Fenici, era anche una grande produttrice d'argento.

(2)R. Arcon, *Di Artú e della Tavola Rotonda*, Edizioni Il Cinabro, Catania 2001.

Segni di una missione nuova del PENSIERO



Della crisi di questa civiltà si sono avuti non pochi interpreti, ai quali non si può non riconoscere il merito di aver descritto all'uomo moderno, con tagliente evidenza, gli aspetti del suo decadere. Su un motivo quasi tutti questi pensatori, sotto forme dialetticamente diverse, si trovano concordi: sulla deficienza di spiritualità e sulla conseguente perdita di una direzione morale. Quale dunque il rimedio? Respiritualizzare la vita, immettere nuovamente lo spirito nella vita: tale il concorde riconoscimento. Ma, in riferimento ad esso, fioriscono innumeri gli equivoci di diversi tipi di intellettualisti della religione o della filosofia, che credono di poter salvare il mondo con formule tradizionaliste o soggettive, comunque attinte alla stessa inanimata cultura che essi intendono rivoluzionare e rinnovellare.

Ora, il mondo moderno va veramente salvato? È stato realmente compreso il senso di quello che ci appare come un suo decadere? Non è forse possibile che esista un retroscena di questo immane dramma, ancora piú occulto di quello identificato dai maggiori esponenti dell'indagine antimoderna? Ci sembra ora di porre questi interrogativi, perché, se ad una soluzione è urgente lavorare, occorre far sí che essa possa scaturire al di fuori di tutti i sistemi, le correnti e le culture che sino ad oggi hanno mostrato nient'altro che la loro impotenza: il che significa che occorre giovarsi di una conoscenza anzitutto capace di condurre al superamento di quella logica formale ed esterioristica, attraverso cui sono stati accettati come verità i maggiori errori del pensiero astratto in ogni campo.

All'epoca delle grandi civiltà pre-cristiane di tipo "tradizionale", allorché la costituzione interiore dell'uomo era tale che il piano psichico si trovava spontaneamente aperto a una diretta comunione con il piano spirituale (due piani che, per poter chiarire il problema interiore dell'uomo, occorre distinguere come lo distinsero le antiche tradizioni, il Cristianesimo primitivo e attualmente la Scienza spirituale), l'anima dell'uomo era ricettiva alle verità d'ordine metafisico e accettava, in adesione perfetta ad esse – mediata da quegli uomini piú eletti che erano i sapienti e i sacerdoti – la possibilità di un sistema di certa conoscenza che finiva con il tradursi in ordine sociale. In quanto ciò avveniva attraverso una comunione spontanea della "psiche" (anima), non era necessario che il bene morale e sociale dell'uomo costituisse un problema e fosse oggetto di indagine razionale: lo spirito agiva attraverso l'interiorità dell'uomo, esprimendo in esso un ordine che si manifestava nella vita come ordine morale.

L'epoca di tale comunione spontanea con lo Spirituale si conclude con il periodo che a noi si presenta come la proto-storia della civiltà mediterranea: è il periodo della conoscenza riflessa nel mito attraverso la cosmogonia e l'*epos*, nel quale si verifica il compimento di un processo millenario: una sorta di distacco (il termine, si badi, ha un valore puramente simbolico e analogico, in quanto lo spirito assume valori spaziali semplicemente dal punto di vista di uno tra i suoi infiniti modi di essere, che è la materia) del piano animico, o psichico, dal piano puramente spirituale, distacco che naturalmente appare come un regresso, o caduta, dell'uomo in uno stato inferiore. In seguito a tale evento, l'uomo è costretto a elaborare la sua conoscenza entro i limiti della sua individualità psichica, la cui massima possibilità comincia con l'essere la capacità razionale: lo spirituale con cui prima l'interiorità dell'uomo costituiva un tutto e dal quale essa traeva ogni motivo di perfezione, limitandosi ad essere impersonalmente conforme alla sua legge, diviene un mondo estraneo a quello umano; onde l'uomo, considerandolo qualcosa di separato da sé e non piú essendone posseduto ed ispirato, è costretto a rivolgersi ad esso come ad un oggetto della sua indagine; e ad esso, temporaneamente, non può giungere se non con mezzi di cui dispone e che appartengono al piano psichico: la conoscenza razionale mediata dalla percezione sensibile. È questa la fase che segna l'inizio dell'esperienza filosofica e del pensare scientifico.

I primi filosofi provarono nella loro indagine la sensazione che il pensiero razionale cui dovevano la loro possibilità di speculare sull'origine del creato fosse una sorta di capacità nuova, oltre quella di rappresentarsi il mondo sotto forma immaginativa e quella stessa dovuta ai sensi. La distinzione di tale *valore*, sotto il riguardo logico e psicologico, si dové a Socrate il quale, ricercando l'elemento generale oggettivo del sapere che rendesse possibile la comunione soggettiva, giunse al concetto. Ma l'identificazione decisiva del significato del pensiero razionale viene compiuta da Aristotile, già forte della esperienza socratica e platonica.

La nascita della filosofia greca coincide con il sorgere stesso dell'individualismo, che viene quasi a disorganizzare l'unità collettiva mantenuta interiormente in uno stato di obbediente spontaneità, dall'antica coscienza mitica la quale in sostanza era la condizione di una conoscenza generale oggettiva promanante dai mondi superiori, senza necessità di una mediazione razionale. Allorché tale coscienza viene abbandonata, l'attività razionale si rende necessaria quale connessione della psiche umana con la realtà esteriore; ma essa a quel tempo non ha ancora il valore di organo di conoscenza, in quanto comincia ad esprimersi soltanto come una nuova funzione della interiorità individuale, il cui senso etico è presente nella poesia lirica e gnomica e nella "scienza" dei Sette Savi.

Cosí, fra le dilacerazioni dell'antica fantasia mitica – ultimo residuo di una coscienza cosmico-simbologica – traendosi dalla letteratura teogonica e dalle riforme morali-religiose di tipo orfico e pitagorico, nasce la prima forma di sapere razionale, la filosofia, la quale procede man mano dalla contemplazione interrogativa del cosmo alla elaborazione scientifica dei concetti.

In sostanza, questa necessità di trarre il senso dell'*io* da un piano inferiore a quello spirituale, pur apparendo una caduta, presenta come ultima finalità una conquista veramente eroica dell'uomo: la ricostruzione della vita spirituale entro il piano animico, con i mezzi che l'individualità dell'uomo, costretta ad essere se stessa e ad assumere coscienza di sé nel mondo *finito* della realtà materiale, andrà via via creandosi, per recare luce nei piani inferiori della coscienza corporea. Ma tra lo stato di illuminazione metafisica originaria e il conseguimento di una illuminazione cosciente del mondo fisio-psichico, si doveva attraversare una fase intermedia che è stata necessariamente una fase di oscuramento, nella quale l'uomo ancora oggi si trova. L'interiorità individuale si è strappata al piano della trascendenza, per "ri-evocare" – se cosí si può dire – tale trascendenza entro se stessa, con suoi mezzi, grazie all'impulso di quel principio divino che è potenzialmente in essa e che permane attraverso ogni apparente regresso: l'uomo potrà un giorno riprendere contatto cosciente con lo Spirituale e rendere il pensiero cosciente – acquisito attraverso l'apparente discesa in un piano anti-metafisico, positivo, razionalistico – veicolo dell'affermazione di questo Spirituale nel piano che per ora in lui è dominato dall'incosciente e dalla natura animale. Ma il processo di distacco, come si è accennato, implica dapprima un oscuramento e una perdita: con le sole forze della sua individualità, da quel momento, l'uomo deve cominciare a risolvere il proprio problema e, chiuso nei limiti della sua individualità, egli tenderà a rievocare in sé il Divino: egli tenderà a questo, anche attraverso una fase di inconsapevolezza: ma il Divino rimarrà sempre in lui sotto la forma di questo impulso all'auto-superamento.

All'uomo che sia stato capace di attraversare questo processo e ne abbia percorso tutte le tappe, i mezzi che si offrono per portare a compimento la mirabile opera sono *dapprima* il pensiero e i sensi: soltanto con questi l'uomo può muovere alla conoscenza del mondo e regolare la sua vita: cosí nasce la civiltà meccanica e materialistica. In tale civiltà si riflettono obiettivamente i caratteri del pensiero che l'ha creata: un pensiero matematico, scientifico, nettamente individuato, ma avulso dallo spirituale; un pensiero che non tiene neppure conto del fenomeno "fede" che tuttavia permane in una parte dell'umanità come eredità inconsapevole della comunione spirituale originaria.

Proprio una civiltà del tipo moderno ha il compito di riflettere all'esterno ciò che manca nell'interno dell'uomo: queste creazioni del materialismo meccanico, scaturite dall'uomo dei nuovi tempi, ritornano contro di lui quasi a chiedere che egli integri spiritualmente la loro esistenza. Il mondo moderno è uno specchio nel quale l'uomo può ben vedersi e comprendere al tempo stesso la sua grandezza esteriore e la sua miseria interiore.

Che cosa può imparare l'uomo da questo riconoscersi nella unilateralità del temporaneo mondo che ha creato? Egli può comprendere la sua incapacità di vivere moralmente. Se esamina i rapporti tra la sua interiorità e il mondo esteriore, egli può comprendere che non esiste connessione morale tra il suo pensiero e la vita. Ogni esigenza morale viene vissuta nel piano del pensiero e lí si arresta: da lí è incapace di passare nella vita, di trasformarsi in azione.

Ma perché questo? È semplice spiegarselo, se si tien conto di quanto si è prima accennato. La morale non può essere un concetto, non può essere un semplice schema speculativo, ma principalmente una forza che deve scaturire dai piani spirituali per passare nell'anima e poi tradursi in

azione. Tale forza può passare attraverso il vaglio del pensiero cosciente, ma non può nascere esclusivamente dal pensiero. Da secoli, da piú di un filosofo il problema della morale è stato, sotto forme diverse, brillantemente risolto. E poi? Esso è rimasto lettera inanimata nelle pagine di un libro o tutt'al piú esigenza intellettuale di un pensatore, rettorica di una corrente sociologico-politica.

Da diversi secoli, dunque, il problema della morale viene esaurientemente pensato, ma non sino in fondo. Se esso venisse pensato fino in fondo, il filosofo morale scoprirebbe che cosa veramente può dare origine a una morale capace di incidere sul piano vitale e su quello fisico: scoprirebbe che la morale non è qualcosa che si possa preparare sul piano "mentale", ma una forza che la psiche umana deve attingere ad un piano "sopra-mentale". Còmpito del mentale è di elaborare in forme di coscienza ciò che a lui può scendere dai piani superiori, ove esso sia capace di aprirsi a questi: simultaneo dunque è per l'uomo il còmpito già additato da Aristotile e poi chiarito da Tommaso, di educare il suo intelletto perché si dignifichi sino ad accogliere forze che sono verità metafisiche. Non esiste verità metafisica che non sia una forza trasformatrice: purtroppo, l'uomo da secoli ritiene di poter speculare sul metafisico, essendo distaccato da esso e chiamando tuttavia metafisico quel che egli invece sperimenta attraverso la meccanica – sia pure la piú ideale – dei concetti.

Ora, ciò che in antico l'uomo sperimentava come un vivere morale, ignorando qualsiasi assunzione filosofica di tale esperienza, non era se non un costume esteriore che rifletteva all'esterno il contatto dell'interiore con forze d'ordine metafisico. Allorché la vita interiore dell'uomo, staccata dallo Spirituale, si è ridotta al solo piano del pensiero, essa ha guadagnato in vastità, ma ha perduto in altezza e in profondità: l'altezza è la comunione con il piano sopramentale o metafisico, la profondità è il corrispondente possesso del piano vitale e fisico. La morale, dunque, da effettivo costume di vita risultante dalla immissione di una forza spirituale nell'interiorità dell'uomo, divenne oggetto di indagine del pensiero – nel quale rimaneva come esigenza dialettica – incapace di tradursi in vita. In sostanza l'uomo, per poter compiere lo sviluppo della sua individualità raziocinante, per poter scendere a contatto con gli aspetti attivi del piano fisico e cominciare a crearsi il senso dell'*io* attraverso l'urto con la realtà materiale, ha dovuto rinunciare a un dono che anticamente gli veniva dal Divino, attraverso gli Dei: la possibilità di vivere spontaneamente in forma morale. Ma tale rinuncia ha soltanto un valore temporaneo e prelude a un bene nuovo dell'uomo, in quanto implica l'azione dello spirito in un piano in cui l'ostacolo della necessità del finito e del materiale rende necessario, attraverso l'urto e il combattimento, lo sviluppo di *autocoscienza* e di *libertà*, ossia le uniche forme in cui lo spirituale può consistere consapevolmente nel mondo della realtà fisica. E qui occorre porre in guardia contro un possibile equivoco ricorrente, purtroppo, anche in coloro che si atteggiano a spiritualisti: non si deve intendere, allorché si parla di un "bene nuovo dell'uomo", che si tratti di qualcosa che si crei di bel nuovo, di contro a possibilità prima non esistenti, ma semplicemente di una delle infinite possibilità dello spirito, che nel caso nostro è quella di essere se stesso ed assumere forme corrispondenti alla sua essenza anche là dove il regno della forma e della materia sembra esserne l'antitesi.

Il problema attuale dell'uomo si può allora riassumere in questi termini: non si tratta per lui di rinnegare quel che egli si è conquistato attraverso qualche millennio di duro travaglio: il pensiero esatto e la coscienza razionale della individualità: rinunciare a questi significherebbe per l'uomo tornare indietro, degradarsi: si tratta invece di ridestare l'antica spiritualità con le forze del nuovo pensiero, con la nuova auto-coscienza: riconquistare il contatto con il piano sopramentale ossia con quello che risponde alla direzione – puramente simbolica – in altezza, cosí che egli possa agire spiritualmente nel piano vitale e fisico rispondente alla direzione in profondità. Allora veramente il pensiero può divenire uno strumento per il vivere morale dell'uomo moderno e agire come un trasformatore delle forze spirituali fluenti verso la realtà sensibile.

Nuovi tempi annunciano questa possibilità: il pensiero è ormai una forza che, avendo svolto la sua missione nella interiorità dell'uomo, si trova spinto dalla sua stessa unilateralità a superare i limiti concettuali abitudinari, per integrare la sua direzione con altre dimensioni dello spirito, o meglio, per divenire veicolo dello Spirituale nel piano che è apparentemente anti-spirituale. Con senso di responsabilità si può a questo punto affermare che esiste una Tradizione metafisica la quale offre all'uomo la possibilità di ricongiungere il suo pensiero con i piani superiori o soprannaturali, senza che esso rinunci alla sua auto-coscienza e a quelle forze cognitive che nei piani inferiori lo hanno messo in condizione di sperimentare con esattezza matematica. Si tratta di condurre queste forze di conoscenza a compiere la loro vera e totale funzione.

Massimo Scaligero

da «La Vita Italiana», XXXII, serie II, fasc. 2-3 (366-367) ottobre-novembre 1944

Il meditare orientale in Occidente ed il meditare su LA FILOSOFIA DELLA LIBERTÀ di Rudolf Steiner

Negli ultimi anni in tutto il mondo occidentale, ed in maniera particolare negli USA, c'è un interesse crescente per le tecniche di meditazione.

La meditazione, pur essendo presente nelle tradizioni cristiane, nella maggior parte dei casi è praticata secondo canoni di diretta derivazione orientale.

Pur conoscendo le meditazioni praticate nelle diverse tradizioni orientali da svariati secoli, l'Occidente si è aperto a queste tecniche solo nel Novecento, e dagli anni Settanta del secolo scorso queste tecniche sono diventate un fenomeno di larga diffusione.

Le motivazioni per cui vengono praticate sono chiaramente definite: per vincere lo stress, per vivere piú a lungo, per curare l'ansia e la depressione, per curare le cardiopatie: indubbiamente funzionano.

Molti studi clinici sono stati fatti in questo senso. Recentemente è comparso un lavoro di revisione di questi studi sul «New England Journal of Medicine», prestigiosa rivista di medicina.

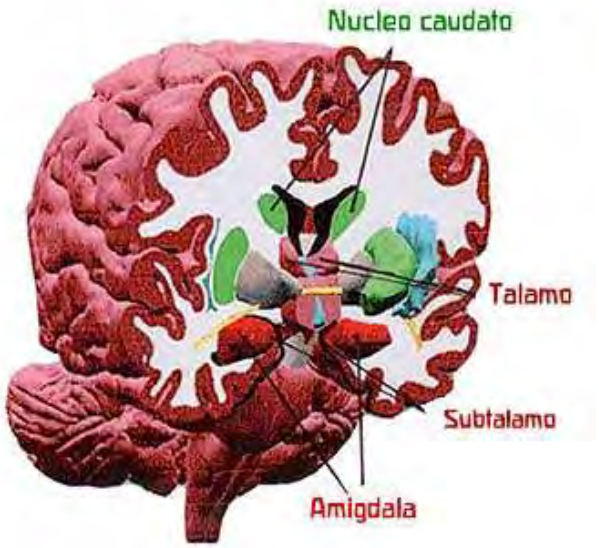
Quando l'occidentale vuole approfondire il tema della meditazione, non si limita a meditare di piú, con piú vigore, ma deve fare degli studi clinici e fisiologici: usa la sua tecnologia per vedere cosa succede nell'organismo durante la meditazione, deve fare studi statistici per vedere se c'è un'efficacia clinica.

A questo proposito recentemente è stato dimostrato tramite la Risonanza Magnetica funzionale, sofisticata apparecchiatura che oltre ad indagare l'anatomia encefalica ne può visualizzare l'attività, che in corso di meditazione secondo il canone del buddismo tibetano c'è un'attivazione del lobo prefrontale sinistro, con la possibilità di controllare l'amigdala (Richard Davidson, psichiatra nel Laboratory for Affective Neuroscience della University of Wisconsin-Madison, negli Stati Uniti).

Studi preliminari di Davidson avevano identificato che l'area prefrontale sinistra è attiva nelle situazioni interiori in cui coesistono gioia, energia e consapevolezza.

Di contro, l'amigdala, piccola regione del proencefalo, si attiva nelle situazioni in cui si sperimenta la paura e bisogna reagire con il combattimento o la fuga, e può essere controllata dal lobo prefrontale sinistro.

I risultati ottenuti con la Risonanza Magnetica ci offrono, pertanto, le basi neurofisiologiche dei benefíci di questo tipo di meditazione.



Le tecniche sono orientali, l'atteggiamento è occidentale: perseguire obiettivi ben definiti, applicare il pensiero scientifico per approfondire.

Si presume che la coscienza nel meditare si elevi ai livelli piú alti, ma noi occidentali continuiamo a fidarci di piú della nostra scienza.

Con questa indaghiamo il meditare.

Proprio questa scienza, o meglio il pensiero scientifico è il punto di partenza del meditare in senso antroposofico.

Si tratta di un meditare che non nasce in una cultura prescientifica come quello orientale, ma è il naturale sviluppo del pensiero scientifico.

Si tratta di un meditare che nasce come esigenza nell'uomo occidentale che passa dalla religione alla filosofia (anima razionale o affettiva: è attivo il sentire nel pensare), dalla filosofia alla scienza (apertura del pensare verso la percezione del mondo: è attivo il volere nel pensare) e di fronte all'esperienza ed alla scienza sperimenta il dubbio.

Ha la forza di permanere con la coscienza di veglia di fronte a questo dubbio, ed invece di chiedersi come potrà raggiungere, avere la verità, si chiede se «esiste la possibilità di considerare l'uomo in modo che questa visione di esso si dimostri una base per tutto ciò che viene all'uomo per via di esperienza e di scienza, e di cui egli ha la sensazione che non possa reggersi da sé e, anzi, possa venir spinto dal dubbio o dal giudizio critico nella sfera dell'incertezza»[1].

L'uomo a cui si rivolge Steiner non è il filosofo che elabora i suoi pensieri all'interno della sua camera, bensí lo scienziato che apre le finestre agli stimoli esterni attivando il pensare verso la percezione del mondo e delle cose. Quest'uomo, dopo aver trovato la legge che governa i fenomeni, quando il pensiero è strutturato, subito dopo il momento intuitivo, ha nuovamente il dubbio.

Nell'attimo dell'intuire, nel pensiero in atto non ci sono dubbi. Nel momento dopo, di fronte al prodotto del pensare compare inevitabilmente il dubbio.

La meditazione nel senso dell'antroposofia nasce come sviluppo del pensiero occidentale, nel superamento del dubbio.

Rudolf Steiner, ne *La Filosofia della Libertà*, ci insegna a spostare l'attenzione dal contenuto del pensiero, da cui l'attenzione è sempre presa, al pensiero stesso.

All'inizio sarà il pensiero per un contenuto, ma una volta che il pensiero è acceso dalla volontà avremo la possibilità di potenziare questo momento di vita del pensiero.

In un'attività di questo tipo cominciamo a non appoggiare piú la coscienza di veglia su percezioni e su rappresentazioni tratte dal mondo dei sensi, il che vuol dire non appoggiare la coscienza sul cervello fisico. Questo è il passaggio fondamentale per meditare nel senso dell'antroposofia: volere il pensiero di uno specifico tema al punto di avvertire il pensare in atto (pensiero pensante).

Per questo motivo inizialmente è importante la scarsa rilevanza del tema.

Per evitare che l'attenzione sia completamente presa da questo tema e che nell'avvertire il pensiero in atto inizi la liberazione del pensiero dall'organo cerebrale.

Altro elemento fondamentale implicito in questo atteggiamento è il passare attraverso l'esperienza sensibile portandola a compimento, ritrovando in essa il soprasensibile, non eludendola, non allontanandosi.

Si parte quindi, nella meditazione secondo l'antroposofia, non da un insegnamento trascendente, ma da una realtà che possiamo sperimentare in noi.

Il Dottore ci offre la possibilità di divenire consapevoli.

Per l'antroposofia, il meditare è portare a compimento un processo già presente ed individuabile: il pensare normalmente in atto in ogni momento della nostra vita. Quindi già la consapevolezza del pensiero in atto dà inizio alla metamorfosi della nostra vita del pensare.

Dice Steiner: «Mentre l'osservare oggetti e processi ed il pensare attorno ad essi sono condizioni quotidiane che riempiono quotidianamente la mia vita, l'osservare il mio pensiero è una specie di condizione eccezionale»(2).

La consapevolezza del pensare porterà a identificare l'elemento di volontà che è presente nel pensare e porterà alla meditazione piú semplice, embrionale, data da Steiner, mantenendo al centro della coscienza la consapevolezza di una legge fisica o matematica.

Si tratta di accorgersi del momento intuitivo del pensare al di là del tema dell'intuizione stessa e di trattenerlo nel tempo, uscendo cosí dal pensiero statico, morto, ma appoggiando la coscienza alla forma del pensiero, al cadavere del pensiero, rivivificandolo con la volontà.

Steiner ha detto: «Si consegue un risultato della meditazione quando si può giungere a dirsi: sono consapevole che nel mio solito pensiero sono completamente passivo, permetto che la natura mi riempia di pensiero. Ma io non voglio continuare a farmi riempire di pensiero, bensí voglio imporre nella mia coscienza quei pensieri che io voglio avere, e passo da un pensiero all'altro solo per mezzo di questo pensare interiore. Allora l'attività del pensiero diventa sempre piú forte, come la forza muscolare quando si fa uso del braccio, e si osserva infine che questo pensare è pure un tendere, un toccare, uno sperimentare interiore, analogo a quello della tensione muscolare»(3).

Inoltre: «…In modo perfettamente cosciente e libero, egli mette al centro della coscienza un pensiero, o un complesso di pensieri, semplice e perspicuo, e su tale semplice rappresentazione egli si sofferma con la sua coscienza per un certo tempo.

Ho parlato di rappresentazione semplice, perspicua: ciò è molto importante. Se per la nostra meditazione noi ci servissimo di un contenuto qualsiasi tratto dal nostro patrimonio di ricordi, la cosa non servirebbe a nulla. Infatti nell'insieme dei nostri pensieri si trovano commiste molte reminiscenze, molte impressioni inconsce che turberebbero l'esercizio. Una corretta meditazione antroposofica non deve essere disturbata da nulla che provenga dall'inconscio. Tutto deve essere limpido e perspicuo, tutto deve essere sottoposto al chiaro pensiero… Le forze dell'anima, soprattutto quelle del pensiero, si rafforzano per effetto degli esercizi; si perviene al punto di acquisire il pensiero immaginativo.

Io ho denominato pensiero immaginativo ciò che si va sviluppando perché ci si accorge che a poco a poco il pensare si libera dall'astrattezza e dall'intellettualismo a cui è sottoposto nella vita ordinaria e nella scienza ordinaria.

Il pensare puramente interiore viene a poco a poco illuminato da una nitidezza di immagine, riscaldato da una vivezza quali siamo soliti sviluppare nei confronti delle impressioni sensoriali esterne.

È importantissimo rilevarlo, perché sappiamo tutti quanto siano intense, e per cosí dire sature di contenuto, le impressioni che ricaviamo dai sensi: ad esse ci abbandoniamo con tutta l'anima nostra.

Quando però abbiamo distolto l'attenzione dalle impressioni sensoriali esterne, per affidarci (sia nella vita, sia nell'attività scientifica ordinaria) al pensiero, quest'ultimo è invece pallido, freddo.

A ragione si dice che il pensare astratto è pallido. Saturi di contenuto sono solo i pensieri che noi sviluppiamo nel momento stesso in cui ci troviamo immersi nella realtà sensibile esteriore.

È proprio a questa vivezza, a questa saturazione interiore che si perviene grazie all'esecuzione sistematica di quegli esercizi»[4].

Un atto di questo genere porta all'accendersi di un tipo particolare di sentire.

«Nella via di Michele la via del Cuore passa attraverso il pensare» afferma Steiner.

Questa forma di meditazione sta alla base di tutta l'opera dello Steiner ed è il modo piú sicuro per non cadere nell'intellettualismo o nella mistica antroposofica.

Questo argomento è il tema principale di buona parte dell'opera di Massimo Scaligero.

Scaligero, profondo conoscitore della meditazione secondo il canone orientale, definisce la meditazione data da Steiner la meditazione secondo il canone "solare", in quanto rispondente al rapporto dell'anima con il Logos solare. Una meditazione in questo senso è il ponte gettato fra la scienza esteriore rivolta al mondo fisico sensibile e la conoscenza spirituale rivolta al mondo interiore. Di questo ponte non basta parlarne: gli antroposofi hanno il dovere di gettarlo.

In questo cammino di liberazione del pensiero, che passa attraverso lo "studio" dell'opera del Dottore, studio che non è apprendere una dottrina, ci si accorge che il grande ostacolo è dato dal continuo bisogno di "sentirsi": un bisogno di sentirsi migliori, importanti, diversi dagli altri.

Steiner ci ha donato, per aiutarci in questo cammino, i 6 esercizi fondamentali: devono diventare la risposta ad una nostra precisa domanda di liberazione dal nostro ristretto mondo rappresentativo fondato sulla necessità continua, legata al corpo astrale, di sentirsi.

Voglio porre l'attenzione sul fatto che mai Steiner ci propone qualcosa che non sia l'immediata risposta ad una nostra domanda, ed il cammino che ci propone passa attraverso delle consapevolezze.

Mai ci dobbiamo affidare alla sua autorità. Procedendo in questa direzione, cominciando se non a liberarci perlomeno ad avvertire questo nostro bisogno di sentirci, ci rendiamo conto che il nostro percorso interiore non è importante per noi stessi in quanto singole personalità, ma in quanto esseri umani. In quanto tali, siamo un tutt'uno con tutti gli altri esseri umani, ed avvertiamo come un nostro sviluppo isolato non avrebbe alcun senso.

Acquisisce significato solo un percorso interiore che, per quanto limitato, è al servizio di tutti gli altri uomini.

Fabio Burigana

(1)R. Steiner, *La filosofia della libertà*, O.O. n° 4, Editrice Antroposofica, Milano 1986.
(2)Ibidem.
(3)R. Steiner, *Antroposofia, una introduzione alla concezione scientifica spirituale del mondo*, O.O. n° 234, Editrice Antroposofica, Milano 1965.
(4)R. Steiner, *La realtà dei mondi superiori*, O.O. n° 79, Editrice Antroposofica, Milano 1988.

Cronache da BABELE

HIKIKOMORI

Non è mai stata facile la vita
per l'uomo. Sin dai tempi dei primordi
e lungo tutto l'arco della storia
ha lottato per tana e nutrimento,
contro giganti e fiere, per risolvere
gli enigmi della Sfinge, conquistare
il Vello d'Oro, uscire senza danni
dal Labirinto, e mentre era impegnato
in queste dure imprese da titano
subiva gli accidenti naturali:
fulmini, incendi, siccità e diluvi,
terremoti, locuste, pandemíe:
una guerra vessante e senza tregua.
E non bastando le difficoltà
derivanti dal cosmo e dal destino,
ci metteva del suo, tessendo intrighi,
architettando trame e sotterfugi,
giochi di corridoio e di salotto;
con maneggi cercava di ottenere
quello che gli negavano la sorte,
il talento o la forza dei bicipiti.
Un vivere comunque assai precario,
cui rimediava ricorrendo all'arte,
ai godimenti estetici, alla fede
se era credente, o alla filosofia
se agnostico e legato alla ragione.
Santi, maestri, taumaturghi e vati,
drammaturghi, pittori e musicisti,
pensatori, profeti e ierofanti
spingendo massi su per la diruta
e ripida pendice dello scibile
e delle conoscenze superiori,
hanno tentato di carpire il fuoco
divino che splendeva sulla cima
e farne luce per l'umanità
brancolante nel buio del prosaico.
Inutilmente, ché passati i secoli
variano modi e metodi, ma uguale
resta lo smarrimento degli umani
e il loro deragliare dal cammino
tracciato da un volere trascendente.
Anzi, per tanti versi piú letale
e subdolo risulta l'operare
del Male che raffina i suoi strumenti,
per cui sotto una scorza seducente
nasconde micidiali trabocchetti,
e lo scenario infiocchettato e lustro,
fiaba del comfort ipertecnologico,
è una terrificante roulette russa:
pallottole vaganti, candeggina
nell'acqua minerale, mucca pazza,
particolato, polveri e diossina,
piombo, fenoli, ceneri e atrazina,
elettrosmog, transgenico, mercurio
nei pesci, zolfo e radon in cantina,
il buco nell'ozono, il reattore
che spande morte atomica, le bombe
a grappolo, all'uranio impoverito,
l'amore spaventato dai fantasmi
del virus dell'immunodeficienza
acquisita, e il cielo che dovrebbe
consolarci con l'oro dei tramonti
e mille favolosi arcobaleni
ci irradia con vapori cancerogeni,
quando non ci colpisce coi frammenti
caduti da satelliti impazziti.
Quanto ai rapporti umani, se accettate
l'invito del vicino per un tè,
ignorando che è un killer sado-maso
con istinti antropofagi, rischiate
di finire tagliati a pezzettini
e cucinati in umido o in salmí.
Anticamente usava, per fuggire
le insidie del Maligno e i deleteri
pericoli del mondo, guadagnare
i romitaggi in grotte di montagna,
in remote regioni inaccessibili,
o nelle brulle vastità desertiche.
Ma nei deserti hanno ricavato
siti d'esperimenti nucleari,
piste per raid di fuoristrada e moto,
e le montagne e grotte sono invase
da scalatori, *hiker* e speleologi,
talmente numerosi da causare
frane, slavine e tragiche valanghe.
Capita quindi che di fronte a tale
torbida e riprovevole realtà
di fallimenti etici e sociali,
consci che gli sviluppi sostenibili
siano chimere, insieme alle dottrine
consacrate dall'uso, e inaffidabili
gli enti preposti a governare il mondo,
non essendovi ormai piú luogo in grado
di garantire pace e sicurezza,
sempre piú numerosi adolescenti
giapponesi si votano alla trappa,
rendendosi coatti *motu proprio*
nella loro tranquilla cameretta.
Anacoreti metropolitani,
rifiutano la scuola e la balera,
sola cultura i *manga* e i DVD,
niente amicizie, niente parentele
da frequentare, vitto certosino
che la madre è costretta a far passare
attraverso uno spazio fra le ante
come la ruota delle mantellate,
o lasciare alla base della porta
finché il recluso non si degni prenderlo
furtivamente, senza ringraziare.
Segregati per anni, alla domanda
di genitori e affini: «Come stai?»
rispondono inviando un messaggino
con foto digitale che rivela
la loro metamorfosi somatica.
Questa nuova tebaide ha già un vocabolo
che la contraddistingue: "hikikomori",
e sta fissando un trend globalizzato,
un modello che presto imiteranno
i giovani di tutti i continenti.
I quali, contestando la presente
vorace civiltà contraddittoria
che fa strame di ogni sentimento,
letamaio di boschi, mari e fiumi,
riducendo a macchietta gli ideali,
invece di affrontare l'esistenza
battono in ritirata, praticando
la nuova casalinga desistenza.

Il cronista

Se si potesse importare merce dalla Luna o da altri pianeti, anche l'economia mondiale sarebbe soltanto un'economia nazionale; il grande problema della scienza economica sta proprio nel fatto che la Terra va diventando appunto un campo economico chiuso…

Che cosa avverrebbe se non ci prendessimo la pena di addomesticare gli animali, ma volessimo utilizzarli al loro stato selvaggio? Il denaro lo lasciamo circolare allo stato selvaggio nel processo economico…

È proprio l'invecchiare che imprime valore al denaro, come l'avanzare in età dà valore all'uomo.

Rudolf Steiner

Da *I capisaldi dell'economia*, Editrice Antroposofica, Milano 1982, pp. 172-174.

DAGLI ANNALI DEL TERZO MILLENNIO

Il cancro finanziario

A quell'epoca esisteva la possibilità di lucrare con il denaro in innumerevoli varianti legate al proiettarsi della ricchezza nel tempo. Tale possibilità riguardava il cosiddetto mondo finanziario, ed era come un cancro, una bestia vorace. A noi oggi pare ovvio che un simile sistema sia economicamente patologico, ma allora, all'inizio del terzo Millennio, la cosa sembrava ancora possibile. La finanza era come un mostro capace di invadere e nutrirsi di qualsiasi corpo produttivo. Questo mostro s'annidava nelle piú fiorenti realtà economiche, e a lungo andare le distruggeva. La quotazione in Borsa di un'attività era il preludio ad uno snaturamento della intrapresa economica: affiorava un gigantesco simulacro societario che rappresentava l'ormai perduta capacità di "fare impresa". Non c'è da stupirsi se queste costruzioni finanziarie, prima o poi, svaporassero misteriosamente.

Il piú delle volte non ci si accorgeva della sparizione d'una società, in quanto le intraprese, un tempo sane, venivano accorpate in giganteschi *trust* multinazionali, sempre piú grandi, sempre piú vuoti, sempre piú lontani dall'economia produttiva.

Altre volte (ne sapevano qualcosa i piccoli risparmiatori, che vedevano bruciati i risparmi di una vita dal giorno alla notte) queste società quotate in Borsa rivelavano colossali "buchi neri": voragini contabili d'entità inimmaginabile.

Tutto il sistema finanziario viveva puntellato sulle illusioni di crescita. Perfino lo Stato Guida dell'Impero Occidentale pagava un prezzo altissimo al cancro dell'economia sito in Wallus Strit.

Proiezioni future dei rendimenti attivi

All'inizio del nuovo Millennio, la situazione stava degenerando e si stavano preparando tempeste economiche di proporzioni inusitate. Le prime avvisaglie avevano colpito l'Argentina, poi anche il resto dell'America Latina venne depauperata in modo terribile.

Qua e là s'aprivano falle miliardarie, in quanto l'illusione dei *derivati finanziari* e dei *futures* non poteva durare in eterno. La finanza proiettava i propri presunti guadagni verso il futuro e vendeva tali illusioni. Era questo l'inverso esatto di quanto andasse fatto: *portare a coscienza dell'uomo che il denaro deve avere un termine.*

Dottrina economica del denaro a tempo

Benché il Dottor Rudolf Steiner avesse donato al mondo fin dal 1922 indicazioni precise sulla vita del denaro[1], nelle Università economiche alla fine del secondo Millennio non si studiava ancora il suo pensiero economico, né questo veniva minimamente applicato. La mancanza di tale apporto, indispensabile alla dottrina economica, si faceva sentire pesantemente sulla vita della terra.

Il Dottore nel suo testo aveva spiegato molto bene che vi erano tre tipi di denaro: il *denaro di acquisto*, il *denaro di prestito* e il *denaro di dono.* Questi tipi diversi di denaro trapassavano l'uno nell'altro. Il "giovane" denaro di acquisto diveniva denaro di prestito e alla fine della sua vita sarebbe diventato denaro di dono. Ovviamente la corretta applicazione di questa possibilità salvifica sarebbe stata resa possibile con il decumulo informatico del valore della moneta. Si tenga conto però che l'informatica ed i crediti digitali nel 1922, ai tempi di Steiner, non esistevano ancora[2].

Il denaro invece, alla fine del Millennio, non veniva ancora trasformato dal tempo. Lo si accumulava con la stessa illusione di chi accumulava monete d'oro in un forziere antico. Ovviamente la vita economica della terra non poteva progredire su premesse tanto ingenue.

Occultamento del cadavere del denaro

Ecco allora che si sviluppò la Borsa mondiale, ovvero *l'arte di imbalsamare e nascondere il cadavere del denaro.*

La mancanza di denaro aveva una ragione: *il denaro a quell'epoca si sedimentava senza invecchiare.* Tutti i beni deperiscono, cosí come gli uomini, gli animali e le piante muoiono per poi rinascere trasformati. Il denaro però a quei tempi non moriva per morte naturale, veniva invece tenuto in vita con una sorta di magia nera cui si era dato il nome di "investimenti borsistici e finanziari". Cosí veniva a mancare denaro fresco mentre eccedeva il denaro decomposto.

Agli uomini di oggi, l'idea che il denaro debba invecchiare appare assolutamente evidente, ma a quell'epoca questa banalissima constatazione non era affatto compresa. Si continuava a voler protrarre la vita del denaro nel tempo, a voler lasciare ai propri figli somme in eredità e a sperare che questo denaro potesse accumularsi all'infinito. Oggi noi diremmo che quella era una pura suggestione arimanica. L'economia globalizzata stava mostrando chiaramente che la ricchezza finanziaria di una sua parte produceva povertà compensative in altri luoghi del pianeta.

Il senso della Borsa

Naturalmente, se la Borsa prosperava risucchiando ovunque risorse, v'era una profonda ragione economica che poco aveva a che vedere con l'avidità individuale: *le imprese di quell'epoca avevano bisogno di immensi capitali* per far fronte allo sviluppo, alla pubblicità ed alla concorrenza sui mercati mondiali. Per sopravvivere in quel contesto industrialistico esasperato, le aziende dovevano ampliarsi continuamente. Le ricchezze personali o familiari non erano quindi piú sufficienti: il *denaro di acquisto* del singolo imprenditore non era bastante per finanziare lo sviluppo e la crescita economica di quegli anni frenetici.

Si doveva giocoforza ricorrere al *denaro di prestito.* Tale denaro veniva prelevato in Borsa promettendo rendimenti futuri.

Il denaro di dono e gli Stati

In questo contesto, gli Stati e le Province imperiali, dovendo mantenere una certa pace sociale, erano obbligati ad accollarsi il Welfare Status e l'assistenza, e quindi in un certo qual modo avrebbero dovuto disporre di un certo *denaro di dono*. In realtà, esistendo un solo tipo di denaro, riuscivano a malapena a pagare le pensioni ed i minimi servizi sanitari pubblici. La mancanza di denaro era dunque il vero problema a tutti i livelli. Sembra una banalità lapalissiana, ma era proprio cosí.

Gli Stati e le province taglieggiavano con tasse ed imposte il corpo sociale, sottraendo alla società e producendo ulteriore povertà.

Malgrado ciò, non potendo comunque far fronte all'immane compito di gestire tutto il flusso del *denaro di dono* richiesto dal Welfare Status, ricorrevano al *denaro di prestito* sotto forma di Buoni del Tesoro. I cittadini prestavano i loro risparmi allo Stato, ricevendo dei benefici d'interesse. L'intrico fra mondo economico, giuridico e spirituale diveniva soffocante.

Crollo delle rendite dei Buoni del Tesoro

Lo Stato Guida dell'Impero d'Occidente era pesantemente indebitato, non tanto per il poco *denaro di dono* destinato ai poveri sudditi dello Stato Guida, quanto per le spese immani della macchina bellica imperiale[3].

La politica di potenza dell'Impero d'Occidente costava tantissimo.

Se gli interessi legati ai Buoni del Tesoro di molte province imperiali ad un certo punto divennero irrisori, è perché la Federal Riservam dello Stato Guida dell'Impero d'Occidente ritenne necessario abbassare mondialmente il tasso di sconto. In questo modo abbassava anche gli interessi passivi dello Stato Guida. Era questa un'ulteriore indicazione di quanto il mondo della politica anglofona determinasse l'economia mondiale a vantaggio della propria politica e non viceversa.

Le Province europee pesantemente indebitate, come l'Esperia, trovarono conveniente questa politica dei bassi rendimenti dei Buoni del Tesoro. I piccoli risparmiatori invece, che vivevano con gli interessi dei Bot, si ritrovarono pesantemente depauperati.

I bassissimi rendimenti sottrassero forza alle banche che finanziavano le imprese con il *denaro di prestito* e indussero il mondo economico ad operare ancor piú in Borsa.

Stratagemmi finanziari della Corte imperiale d'Occidente

Per pagare il debito dello Stato Guida furono escogitati diversi sistemi: uno di questi fu quello, summenzionato, di abbassare il tasso di sconto, il secondo di rivalutare esageratamente l'Euro rispetto al Dollarus, impedendo importazioni eccessive dalle Province europee. Il terzo fu quello di emettere Dollaris in eccesso e far diventare la divisa dello Stato Guida una sorta di moneta mondiale dei Paesi poveri. Qualora tutti i detentori di Dollaris del mondo avessero avuto la possibilità di convertirli simultaneamente in beni, si sarebbe prodotta un'inflazione spaventosa. Questi Dollaris erano sparsi soprattutto nel Terzo Mondo e quindi non potevano essere scambiati. Il basso valore del Dollarus serviva inoltre a contrastare la politica economica del Rossoceleste Impero cinese.

Salvino Ruoli

(**7**. continua)

(1) R. Steiner, *I capisaldi dell'Economia*, Ed. Antroposofica, Milano 1982.
(2) cfr. «L'Archetipo» gennaio 2004.
(3) cfr. «L'Archetipo» ottobre 2003: dagli "Annali" si evince infatti che l'interesse primo dello Stato Guida non era economico ma politico.

La posta dei lettori

✉ …La sera della vigilia di Natale ho dato un regalo ai miei. Si trattava di un libro fotografico su Roma dal 1920 al 1950 e quindi con tutti i personaggi, gli eventi e la Roma di quei tempi... compresa ahimè la guerra. Ad un certo punto vedo la foto del filosofo Gentile, che io associavo ad una cosa letta in ambito antroposofico. Mi sembra che fosse interessato alla Filosofia della Libertà di Steiner e che scrisse un'opera simile e dello stesso titolo. Poi mio padre mi ha detto che Gentile è stato tra gli ideatori del fascismo ed anche ministro dell'istruzione... Allora mi è preso un colpo, perché mi sono detto: come è possibile che Steiner abbia influenzato il pensiero di Gentile? Che nessi ci sono? E poi che importanza ha per la mia generazione "ricordare" attraverso la memoria fotografica quel periodo brutto della nostra storia, ossia il fascismo?...

Cius Po

Il dono di un libro fotografico di Roma della prima metà del Novecento è sicuramente una buona scelta. Mostra una città assai diversa, perché i tempi erano diversi: meno caos del traffico, meno affollamento nelle vie del centro, e anche meno delinquenza. C'era certo piú povertà, ma anche piú morigeratezza. Una maggiore austerità che si esprimeva nel rispetto dell'autorità, dei genitori, dei maestri, dei ministri del culto. Il filosofo Gentile, grande pensatore ed educatore, aveva elaborato un sistema scolastico sano e ben articolato per i giovani della sua epoca, e abbiamo vissuto molti anni, nel dopoguerra, a credito della sua illuminata riforma. Naturalmente tutto va avanti e si trasforma, ma non per questo bisogna denigrare il lavoro serio e impegnato dei nostri genitori, nonni e bisnonni. Pensiamo solo a quante scoperte scientifiche, tecniche, mediche si sono fatte proprio nella prima metà del Novecento; a quanta arte e letteratura sono fiorite in quel periodo, alle piaghe debellate – come la malaria che da secoli mieteva vittime – con il risanamento delle paludi. C'era del buono e del meno buono, come sempre in ogni epoca. Ma guardiamoci intorno e rendiamoci conto di quanti manufatti da noi attualmente utilizzati, le stesse case in cui alcuni di noi abitano, ci vengano dall'alacre e onesto lavoro di tante persone che hanno impiegato la loro operosità, il "sudore della propria fronte", a beneficio di chi li ha seguiti, dei posteri, che siamo noi. E i posteri non possono ignorarlo, sarebbe ingiusto, oltre che poco intelligente. Il ricordare è giusto e doveroso, e le foto possono a volte rendere un'atmosfera piú che tante parole. Dovremmo in particolare soffermarci sulle immagini della guerra, le devastazioni portate a quanto con fatica s'era costruito, i lutti delle famiglie, i drammi personali e collettivi immortalati in istantanee che rendono superfluo ogni commento. Guardare e meditare su quello che vorremmo non fosse giunto fino alla nostra epoca, in una società cosiddetta democratica, che consideriamo piú scaltra, saggia e adulta. Confrontare le foto drammatiche del periodo bellico, che ora sembra tanto lontano, con quelle piú recenti di tanti conflitti che stanno insanguinando lo scenario mondiale, e ritrovarvi le stesse macerie, le stesse tragedie umane che si presumerebbero del tutto cancellate dalla conquistata maggiore consapevolezza. Guardare, e soprattutto meditare.

✉ Ho una certa difficoltà a spendere il denaro, che forse mi deriva da una insicurezza provata da piccola, quando in famiglia si doveva necessariamente fare una grande economia. Ora però mi rendo conto che questo ha molto inasprito il mio carattere, rendendomi guardinga verso le persone e poco incline alle amicizie. Ad esempio, sono timorosa, quando frequento qualcuno, di dover ricambiare un regalo che mi viene fatto, o di dover offrire dopo che una persona mi ha a sua volta offerto una consumazione al bar, cosa che gli altri invece vedo che fanno con naturalezza e senza soffrirne. Come ovviare a questa mia eccessiva sensibilità?

Barbara Nesci

Una "sensibilità" assai poco sensibile nei riguardi degli altri. È molto importante stabilire un giusto rapporto con il denaro, che non ci appartiene: il denaro è del divino, noi ne siamo solo gli amministratori. E mai denaro è meglio amministrato che quando ne doniamo ad altri. Non si tratta di scialacquare, ma di condividere generosamente il frutto dei nostri guadagni, o le nostre personali risorse. Per ovviare ad una naturale difficoltà a tale condivisione, dovremmo forse riportare alla mente e al cuore il motto del Poeta: "Io ho quel che ho donato".

✉ Il tempo mi sembra che corra ogni giorno di piú e mi pare di non riuscire a stargli dietro. È solo una mia impressione? Però sento anche altre persone che la pensano come me. Mi chiedo se le conoscenze esoteriche ci possono rivelare l'effettiva durata delle ore, e se queste sono sempre uguali oppure da un periodo all'altro cambia lo scorrere delle lancette dell'orologio senza che noi ce ne accorgiamo.

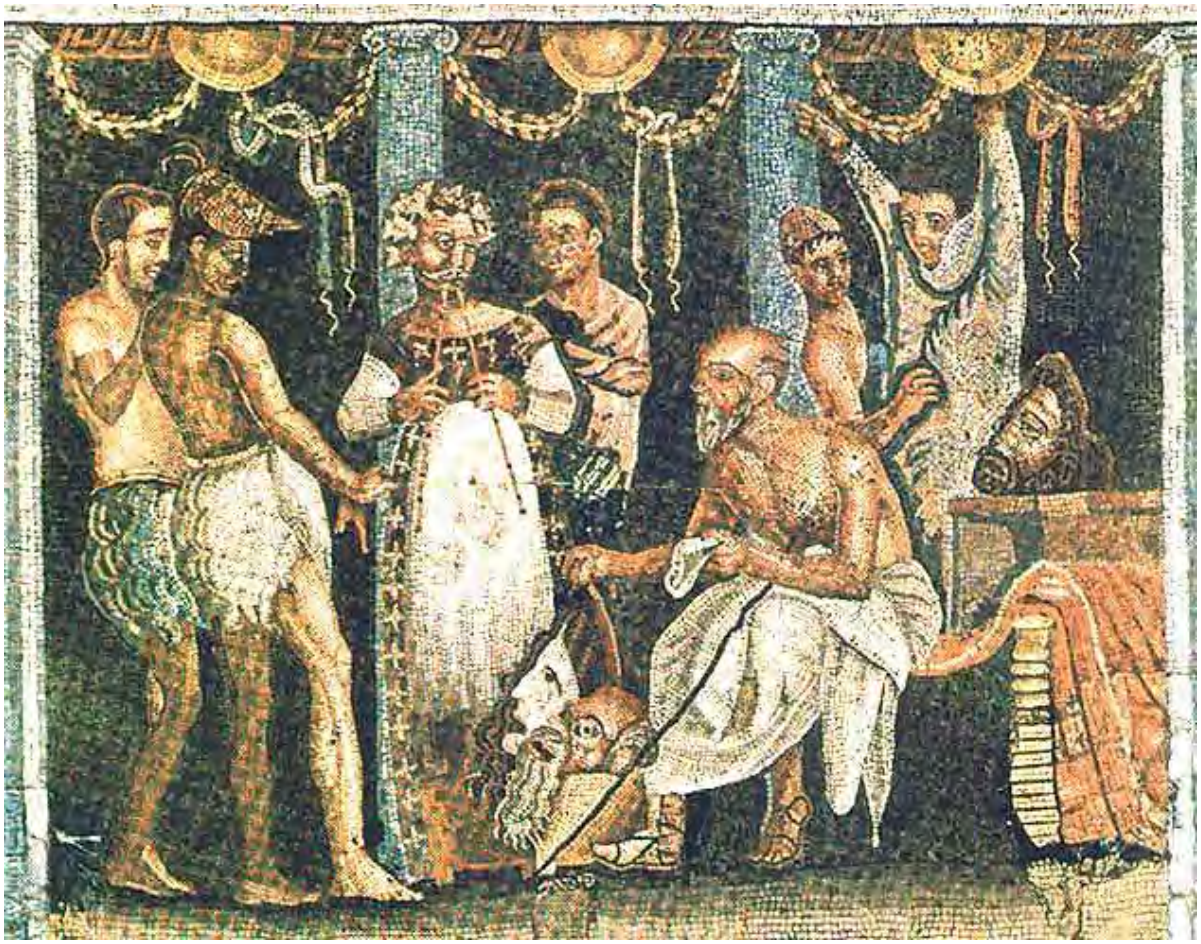
Ferdinando Baglivi

All'inizio il tempo fu brevissimo, poi andò gradatamente rallentando, finché la vita dell'uomo divenne lunghissima. In seguito è andata accelerando, fino al momento attuale, in cui scorre con grande rapidità. Non si tratta però del tempo segnato dalle lancette dell'orologio: quello resta sempre uguale. È la percezione interiore del tempo che varia per l'uomo. Nell'epoca presente si avverte una corsa del tempo che non si conosceva appena mezzo secolo fa. Un giorno la vita dell'uomo sarà ridotta allo spazio di un'ora, poi di un attimo, finché si rientrerà nell'eternità. Questo dovrà divenire possibile per tutti, mentre oggi lo è soltanto per l'Iniziato.

✉ Ho la tendenza ad infuriarmi con una certa facilità, spesso, lo riconosco, per cose di poco conto, lasciandomi andare a una notevole violenza verbale. Questo ha fatto allontanare da me non solo diversi amici, ma persino alcune persone della mia famiglia. Anche se seguo da tempo con un certo impegno la Scienza dello Spirito, leggo e cerco di praticare gli esercizi, e pur ripromettendomi sempre di non ricascarci, mi capita a volte di non riuscire a dominare la mia naturale istintività. Vorrei sapere se c'è un'opera di Steiner che parla di questo problema e se esiste un'azione da compiere sull'anima per correggere il mio temperamento.

Tony Del Guasto

L'argomento è stato trattato da Rudolf Steiner in *Metamorfosi della vita dell'anima* (O.O. n° 59). Le varie gradazioni della collera partono dalla critica reiterata e puntigliosa e vanno fino alla vera e propria ira, che diviene assolutamente irrazionale, per giungere addirittura al furore distruttivo. Secondo il Dottore, la missione dell'ira nel tempo attuale è assolutamente terminata. Se essa si desta in noi, torniamo a dar vita a qualcosa che non dovrebbe esistere piú. Nella collera vive il demonio. È lui a darci la forza che esprimiamo nell'ira. Poi la forza se ne va e resta solo l'effetto che l'Ostacolatore ha prodotto su di noi. Sbollita la collera, se esaminiamo quello che è accaduto nella nostra interiorità, ci accorgiamo che è stato distrutto quello che avevamo faticosamente costruito durante la meditazione. In pochi minuti se n'è andato quello che avevamo impiegato mesi, talvolta anni, a raggiungere. Non solo la collera distrugge il delicatissimo costrutto interiore della meditazione, ma logora anche il sistema nervoso mediante cui si esprime. Se noi potessimo confrontarci con la forza della collera senza lasciare che essa entri nella rete nervosa, allora avremmo l'esperienza di una potenza creatrice. Ma questa è l'esperienza di grandi personalità, che hanno sviluppato un'alta consapevolezza dell'Io. È una conquista cui dovremo arrivare, andando avanti nel cammino spirituale. Intanto, dobbiamo dominare l'ira che ci assale. Non prestiamo ascolto a chi ci suggerisce di dare libero sfogo alla nostra collera: tale sfogo è per noi la peggiore debolezza, perché oltre a fare del male a noi stessi, fa allontanare esseri invisibili che attingono forza da noi. Viene dunque distrutto non solo ciò che riguarda noi, ma anche occulti rapporti che stiamo intessendo con altri. C'è da dire che occorrerebbe anche controllare il fisico, perché alcune disfunzioni, ad esempio una malattia di fegato, possono a volte essere la causa prima di un temperamento collerico. Temperamento che il seguace di una Via spirituale deve comunque decidere di modificare, lavorando con pazienza e tenacia a un vero e profondo miglioramento di sé entro sette anni, per arrivare, dopo ulteriori sette anni, a non adirarsi piú. Se infine otterrà che la collera venga dominata dall'amore, si troverà ad essere impetuoso in senso positivo: la trasformazione della collera diverrà allora una potenza dell'Io.



Gli attori si preparano a indossare costumi e maschere per l'entrata in scena
Mosaico pompeiano conservato al Museo Nazionale di Napoli

La maschera

Presso le culture superiori dell'antichità, in particolare quella greca, la rappresentazione teatrale faceva parte delle cerimonie religiose. Serviva cioè a realizzare l'*aleteia*, lo svelamento dell'invisibile, attraverso l'evocazione di una divinità o essere soprannaturale, con cui il pubblico si sarebbe collegato grazie a una sorta di transfert emozionale. Affinché tale processo di immedesimazione si realizzasse al meglio, gli attori si servivano di espedienti scenici e di tecniche gestuali che esaltassero al piú alto grado di realismo e plausibilità i tratti caratteristici dell'entità o personaggio mitico/misterico che si voleva "rivelare" allo spettatore.

Oltre alla loro abilità interpretativa, gli attori si servivano anche di supporti e oggetti catartici. La maschera fu uno degli strumenti piú efficaci in tal senso. Mentre agiva da elemento catalizzatore di emozioni e pathos in chi assisteva all'evento scenico, conferiva all'interprete dello stesso una estrema capacità di identificazione con la materia e l'oggetto da rappresentare, esprimendone in armoniosa sintesi l'ineffabile essenza, come le qualità e gli attributi fisici e psicologici. Per questo, gli attori piú celebri usavano consacrare a Dioniso o ad Apollo la loro maschera abituale, che li avrebbe connotati per l'intera durata della loro carriera.

Sapiente artefice di simboli, l'uomo è altrettanto ingegnoso nel travisarne il significato iniziale, adattandolo alle proprie esigenze utilitaristiche. Nata per rivelare un'identità sovrumana, la maschera si è ridotta a celare identità umane, che nell'anonimato somatico e nell'ambiguità dei ruoli cercano facile impunità per le loro trasgressioni.